

## le spose di marianne

L'impegno quotidiano per combattere la piaga della violenza di genere nel nostro Paese


di **Tamara Pastorelli**

Tutto ebbe inizio nel 2011 quando 4 amiche, rendendosi conto delle difficoltà che spesso molte donne vittime di violenza si trovano a vivere non potendo accedere, per motivi diversi, ai servizi di assistenza psicologica privata o pubblica, decidono di creare uno sportello di ascolto. Nasce così il "Centro di supporto psicologico popolare di Tor Bella Monaca" nella periferia romana. In una piccola stanza, avuta in comodato d'uso da un'associazione locale, lavorano per due anni in condizioni di totale autofinanziamento e autogestione. Oltre al supporto psicologico, nascono gruppi di auto-aiuto e una scuola che usa il teatro come mezzo terapeutico. Viene prodotta la pièce teatrale *Sulla pelle delle donne*, dove recitano le donne ma anche gli uomini seguiti dal Centro. Se non che, a un certo punto, arriva lo sfratto. Allora, le 4 amiche non si arrendono e, per trovare un nuovo spazio, lanciano una petizione su Change.org, per sensibilizzare il Comune di Roma e il ministero degli Interni. La petizione è un successo: vengono raccolte circa 54 mila firme e la nuova sede arriva: il 20 febbraio del 2015 viene inaugurata con la dedica speciale a Marie Anne Erize, una giovane argentina di origini francesi, artista, attrice di teatro, sequestrata e uccisa

durante la cosiddetta "Guerra sporca", vittima della violenza di carnefici che si presume vivano ancora oggi nel nostro Paese. Nella nuova sede, pian piano, vede la luce una biblioteca di 8 mila volumi, perché le 4 amiche credono che la cultura sia uno dei mezzi più efficaci per combattere la piaga della violenza di genere. Poi, in maniera originale, nasce la sartoria solidale "Le spose di Marianne".

Racconta Stefania Catallo, la presidente del Centro antiviolenza: «Da tempo, molte delle donne che transitavano intorno al centro ci chiedevano di aiutarle ad acquisire quell'indipendenza economica che permettesse loro di uscire dalle situazioni di rischio, ma noi non avevamo abbastanza fondi per finanziare un'attività economica». La svolta avvenne per la visita dell'allora consigliere agli Affari sociali dell'ambasciata di Francia, madame Valerie Gervais. «Si innamora subito di questo posto – continua Stefania Catallo – e, dopo qualche tempo, mi chiama e mi dice che una fondazione francese ha pubblicato un bando di concorso per progetti di inclusione sociale che le sembrava adatto alla nostra realtà. La Fondazione Up, così si chiama, premia il nostro progetto di sartoria solidale con 5 mila euro. E, così, partiamo!».

Nella sartoria lavorano ex detenute, donne in difficoltà e immigrate che hanno cominciato un percorso verso l'indipendenza economica, per togliersi da situazioni a rischio di violenza. Grazie al lavoro, stanno ottenendo anche benefici psicologici importanti, come, per esempio, il recupero della propria autostima. Oltre ai lavori classici di sartoria, come orli, rimesse a modello e rammendi, si raccolgono anche

abiti da sposa usati che vengono poi concessi in prestito solidale. «Questo è successo – spiega Stefania Catallo – perché, appena aperta la sartoria, alla porta c'era una fila di persone che da una parte ci chiedevano abiti da sposa usati e, dall'altra, che volevano donarci. Noi abbiamo semplicemente pensato di potenziare il flusso raccontando il nostro progetto sui social media, e ora ne abbiamo una trentina. Non sono solo abiti contemporanei ma anche storici. Il più antico è del 1947. Le nostre sarte li hanno smacchiati, messi a nuovo, e ora sono a disposizione di tutti. Anche di chi, pur non avendo particolari problemi economici, sceglie un nostro abito per sposarsi donando il corrispettivo al Centro». Il lavoro continua sperando che la sensibilizzazione culturale contro la violenza di genere diventi etica condivisa. 

## aver cuore per gli altri

Giusy e Alessandro Lo Bianco hanno due figli, Mariele e Annalisa, di 18 e 11 anni. Sono di Briatico, in Calabria

a cura di **Oreste Paliotti**

A metter le ali ai Lo Bianco sono i momenti di fraternità con altre famiglie dei Focolari per confrontarsi alla luce del Vangelo. Mi raccontano di Julia, una 17enne brasiliana rimasta loro ospite per buona parte del 2014: colpita dall'accoglienza ricevuta, prima di partire si prepara a ricevere battesimo, prima

ANSA



comunione e cresima. «Puoi immaginare la gioia nostra e dei genitori venuti dal Brasile per la cerimonia!».

L'anno seguente, seguendo l'invito del papa a muoversi verso le "periferie esistenziali", s'inventano un catechismo "itinerante" presso le famiglie stesse dei bambini, per coinvolgere anche quelle in situazioni precarie.


Giusy: «Superando la diffidenza iniziale di alcune e la perplessità del parroco, nuovo a questo genere di "catechesi di frontiera", abbiamo condiviso gioie e dolori dovuti a malattie, mancanza di lavoro e problemi con la giustizia».

Diventano loro anche i problemi dei rifugiati africani ospiti in un centro di prima accoglienza a Briatico.

Recente la disperata richiesta di aiuto di uno dei rifugiati, Apollinaire, la cui permanenza a Briatico stava per concludersi: come far venire la moglie e i figli dall'Africa, mancando lui di una fissa dimora e di un lavoro?

Alessandro: «Forti del "Chiedete e vi sarà dato, a chi bussa sarà aperto..."», Giusy ed io abbiamo segnalato a chi potevamo questa emergenza. Immediata la risposta:

il parroco ha offerto ospitalità per l'intera famiglia nei locali parrocchiali, mentre la comunità dei Focolari di Vibo Valentia ha aderito all'idea di adottarla collettivamente».

Mentre raccontano, avverto la forza di questi due sposi che con semplicità si fanno carico dei problemi altrui. «Non sempre è facile, è vero; occorre farci guidare dall'amore, custodendo l'unità familiare e dando un senso al dolore quando si presenta». 

## non per sempre precaria

### Il miraggio di un lavoro da insegnante. Perso e ritrovato

di **Costantino Daddio**

Storia di ordinaria precarietà al Sud, in provincia di Caserta. Dove un lavoro è spesso un miraggio. Rosa è insegnante e quest'anno le sono state assegnate due ore settimanali in un corso serale, in due giorni diversi, in un istituto superiore distante 30 km da Santa

Maria a Vico: il suo paese. «Ho accettato, nonostante i tre figli da seguire – spiega Rosa – perché, anche se economicamente ci rimettevo, mi avrebbe permesso di acquisire punteggio per le graduatorie».

Succede, però, che una collega la chiama dicendosi meravigliata del fatto che non si fosse presentata a una convocazione per l'assegnazione di ben 16 ore settimanali in un istituto distante 60 km dal suo Paese.

«Non avendo mai ricevuto l'avviso di convocazione – racconta Rosa –, ho telefonato alla segretaria dell'istituto che mi ha spiegato doveva esserci un equivoco. Non si era accorta che le ore settimanali erano solo due, invece di 16, e si è dichiarata disponibile ad annullare la nomina assegnata erroneamente per conferirla a me».

«Quando mi ha detto il nome della collega che avrebbe perso la nomina, mi è sorta qualche remora: questa professoressa non ha superato il "concorso" e può far affidamento solo su questo tipo di nomine. Sebbene, economicamente, il mio stipendio sia necessario all'economia familiare, ho pensato che questa persona ne avesse bisogno più di me e, fidandomi della Provvidenza, ho detto alla segretaria di lasciare le cose come stavano».

Il giorno dopo a Rosa è assegnato un incarico di 16 ore in un'altra città, sempre distante 60 km, ma molto meglio raggiungibile da una superstrada che le avrebbe permesso di dimezzare il tempo di percorrenza.

«In quel momento mi è venuta in mente una frase del Vangelo: "Date e vi sarà dato. Una buona misura pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo"». 